

Daniel Defoe

Robinson Crusoe

Prefazione di Eugenio Montale

Traduzione di Alfredo Rizzardi

A cura di Dario Pontuale

Nutrimenti  mare

Robinson Crusoe

Titolo originale: *Robinson Crusoe*

Traduzione dall'inglese di Alfredo Rizzardi

La prefazione di Eugenio Montale è pubblicata
in accordo con The Italian Literary Agency

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2019
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: illustrazione di N.C. Wyeth per *Robinson Crusoe*, 1920

ISBN 978-88-6594-687-9
ISBN 978-88-6594-734-0 (ePub)
ISBN 978-88-6594-735-7 (MobiPocket)

Se mai al mondo la storia delle avventure personali di un uomo meritò di essere resa di pubblica ragione, e fu tale da riuscire bene accetta una volta pubblicata, colui che ha curato la redazione di questo racconto pensa che esso abbia quei requisiti.

Le meraviglie della vita di quest'uomo eccedono, egli pensa, ogni altra narrazione esistente, trovando egli assai difficile che la vita d'un solo individuo possa mostrare maggiore varietà.

La storia è raccontata con molta castigatezza e serietà di propositi e una quanto mai pia applicazione delle vicende ai fini cui i saggi sempre le applicano, e cioè per istruzione altrui in forza dell'esempio, e per giustificare e onorare la saggezza della Provvidenza in ogni varietà di circostanze, comunque esse si svolgano.

Colui che ha curato la redazione del racconto crede che esso sia la storia di fatti veramente accaduti, non essendovi in esso apparenza alcuna d'invenzione; e comunque pensa, poiché a tutte queste cose s'è posto mente, che l'efficacia di esso, così per quanto riguarda il diletto che per quanto riguarda l'edificazione del lettore, sia la medesima; e per tale motivo egli è convinto, senza ulteriori parole per ingraziarsi il favore del pubblico, di rendere a esso un grande servizio con la stampa di quest'opera.

Nacqui l'anno 1632, nella città di York, di buona famiglia, la quale non era tuttavia di quella regione. Mio padre era infatti un forestiero di Brema, e s'era primamente stabilito a Hull. Messa insieme con i suoi commerci una buona fortuna, aveva poi lasciato gli affari, e in seguito s'era accasato a York, di dove gli era venuta sposa mia madre, i cui parenti, che si chiamavano Robinson, costituivano una cospicua famiglia della città. Da loro m'ebbi il nome di Robinson Kreutznaer; ma, per effetto di quella corruzione delle parole che in Inghilterra è usuale, siamo ora chiamati – noi stessi, anzi, ci chiamiamo, e scriviamo il nostro nome – Crusoe, e così fui sempre chiamato dai miei compagni.

Dei miei due fratelli maggiori, uno era tenente colonnello in un reggimento di fanteria inglese nelle Fiandre, e fu ucciso nella battaglia di Dunquerque contro gli spagnoli. Che cosa avvenisse dell'altro non seppi mai, così come mio padre e mia madre non seppero mai che cosa avvenisse di me.

Poiché ero il terzo figlio della famiglia, e non ero stato addestrato a nessun mestiere, ebbi assai di buon'ora la testa piena di pensieri vagabondi. Mio padre, che era molto anziano, mi aveva fornito, per quanto possono consentirlo l'educazione domestica e la scuola pubblica, d'una buona istruzione, e aveva in

mente di farmi seguire gli studi legali; ma nulla era di mio gradimento se non la vita del mare, e questa mia inclinazione mi mise con tanta tenacia contro la volontà e addirittura gli ordini di mio padre, e contro tutte le suppliche e i ragionamenti di mia madre e d'altri amici, che parve esservi qualche cosa di fatale nella propensione naturale che mi portò senza deviazioni alla vita di sofferenze che m'era destinata.

Mio padre, uomo saggio e posato, mi dette seri ed eccellenti consigli in vista di quello che egli prevedeva essere il mio proponimento. Mi chiamò una mattina in camera sua, dove la gotta lo teneva relegato, e mi fece le più vivaci rimostranze in proposito. Mi chiese quali ragioni io avessi, all'infuori di un puro e semplice desiderio di correre il mondo, per lasciare la casa di mio padre e il paese natio, dove potevo contare su buoni appoggi, e avevo la prospettiva, mettendomi seriamente al lavoro, di migliorare le mie condizioni conducendo una vita agiata e piacevole. Mi disse che soltanto uomini in condizioni disperate, o uomini di condizione elevata e ambiziosi, i quali andassero oltremare in cerca d'avventure, potevano toccare alte mete grazie alla loro intraprendenza e diventare famosi compiendo gesta fuori del comune; che tutte queste cose erano o troppo al di sopra o troppo al di sotto di me; che io appartenevo al medio ceto, o a quello che si potrebbe chiamare il gradino più alto delle classi umili, il quale, per lunga esperienza, egli aveva trovato essere il migliore del mondo, il più atto a dare all'uomo la felicità, non esposto alle miserie, ai patimenti, alla fatica e alle sofferenze della parte meccanica dell'umanità, e non oppresso dall'orgoglio, dal lusso, dall'ambizione e dall'invidia che affliggono le classi più alte. Mi disse che potevo farmi un'idea della felicità di questo stato da una cosa soltanto, e cioè dal fatto che esso era invidiato da tutti gli altri: i re hanno spesso lamentato le tristi conseguenze di essere nati a grandi cose e desiderato di essere posti al mezzo, tra i due estremi, tra gli infimi e i grandi; i saggi hanno additato questo come il giusto ideale della felicità vera, quando hanno pregato di non essere né poveri né ricchi.

Mi esortò a guardar bene le cose, e avrei sempre constatato che le calamità della vita andavano divise tra le classi più alte e le più umili dell'umanità, mentre il ceto medio offriva il minor numero di disavventure, e non era esposto a tante

vicissitudini quanto quelle; per di più, il ceto medio non andava soggetto a tanti malanni e alle agitazioni del corpo e della mente che affliggono coloro i quali, o per effetto d'una vita viziosa passata nel lusso e negli eccessi, o d'una vita di duro lavoro, mancante del necessario e sostenuta da una dieta misera o insufficiente, sono vittime, in conseguenza del loro tenore di vita, d'ogni sorta di mali. Il ceto medio, disse, era fatto per l'esercizio d'ogni virtù e il godimento d'ogni diletto; tranquillità e abbondanza erano le ancelle della media fortuna; temperanza, moderazione, quiete, buona salute, socievolezza, ogni genere di passatempi e ogni piacere desiderabile, erano le gioie che accompagnavano la vita delle classi medie; quello era il cammino lungo il quale gli uomini attraversavano il mondo silenziosamente e senza scosse, e serenamente ne uscivano, non gravati dalla fatica delle mani o del cervello; non soggetti alla schiavitù di vivere per la conquista del pane quotidiano, né tormentati dalle inestricabili difficoltà che privano l'anima di pace e il corpo di riposo; non agitati dalla passione dell'invidia, né segretamente bruciati dall'ambizione di grandi cose. Percorrevano il loro cammino mondano senza asperità, nell'agiatazza, assennatamente assaporandone il dolce senza mai provarne l'amaro, sentendosi felici, e traendo motivo dall'esperienza di ogni giorno di farsi sempre più persuasi della loro felicità.

Dopo di ciò mi ammonì nel modo più grave e più affettuoso a non comportarmi come un ragazzo, a non gettarmi a capofitto nelle difficoltà dalle quali la natura e la posizione sociale in cui ero nato sembravano volermi salvaguardare. Non avevo alcun bisogno, disse, d'andarmi a cercare il pane altrove: avrebbe fatto per me quanto era in lui, e si sarebbe adoperato affinché io potessi soddisfacentemente occupare la posizione sociale che egli mi aveva appunto raccomandata. Se io non mi fossi trovato a mio agio e felice in questo mondo, ciò sarebbe dipeso soltanto dal destino o da mia colpa: avendomi messo in guardia contro decisioni che egli sapeva sarebbero state a mio danno, aveva fatto il dover suo, e non avrebbe avuto nulla da rimproverarsi. In una parola, mentre mi avrebbe usato ogni generosità se fossi rimasto e mi fossi sistemato in patria, secondo i suoi consigli, si rifiutava di aver parte alcuna nelle mie disgrazie e quindi di incoraggiarmi in alcun modo a partire. Per concludere, disse che

mio fratello maggiore poteva servirmi d'esempio; con egual calore egli aveva cercato di dissuaderlo dall'andare a combattere nei Paesi Bassi, ma il suo consiglio non era prevalso sull'impulso che sollecitava il giovane ad arruolarsi nell'esercito, dove aveva trovato la morte. Non avrebbe cessato per questo di pregare per me, disse, ma non esitava a dirmi che, se io avessi fatto quello stolido passo, Dio non mi avrebbe protetto, e avrei avuto tempo di riflettere sulle conseguenze di non aver ascoltato le sue parole in seguito, quando non ci sarebbe forse stato più nessuno che potesse rimettermi sulla buona via.

Nell'ultima parte di questo discorso, che fu veramente profetico, sebbene creda che mio padre non ne avesse la meno-ma idea, durante l'ultima parte di questo discorso, dico, vidi lacrime in gran copia corrergli giù per le guance, specialmente quando parlò di quel fratello che era stato ucciso; e quando disse che avrei avuto tempo di pentirmi quando nessuno fosse stato lì a soccorrermi, si commosse al punto che interruppe di parlare e mi disse che aveva il cuore così gonfio che non poteva dirmi una parola di più.

Rimasi sinceramente commosso da questo discorso – in verità chi non lo sarebbe stato? – e decisi di non pensar più a correre il mondo, ma di stabilirmi in patria secondo il desiderio di mio padre. Ma, ahimè!, in pochi giorni il mio proponimento svanì, e, in breve, per evitare nuove proteste di mio padre, poche settimane dopo decisi di fuggire senz'altro di casa. Non misi tuttavia in atto il mio disegno con la precipitazione suggerita dal primo impulso, ma, presa da parte mia madre in un momento in cui mi parve di miglior umore del solito, le dissi che il mio animo era così pieno del desiderio di vedere il mondo, che non mi sarei potuto dedicare a niente con la volontà necessaria a perseverare, e che mio padre avrebbe fatto meglio a darmi il suo consenso piuttosto che costringermi a partire senza di esso. Avevo diciott'anni, dissi, ed era troppo tardi perché io potessi andare come apprendista presso qualcuno per imparare un mestiere, o entrare nello studio d'un avvocato: se lo avessi fatto non avrei certo durato fino allo spirare del contratto, ma avrei piantato in asso il mio padrone prima del tempo per darmi alla vita del mare. Se fosse stata disposta a dire a mio padre di lasciarmi fare un solo viaggio, e io fossi tornato, e quella vita non

mi fosse piaciuta, non sarei partito mai più, e promettevo di riguadagnare il tempo perduto mettendomi al lavoro con doppia operosità.

Questo fece andare mia madre su tutte le furie. Sapeva bene, disse, che parlare a mio padre su quell'argomento era del tutto inutile. Mio padre sapeva troppo bene quale fosse il mio vero interesse per dare il suo consenso a cosa tanto dannosa per me; e si disse stupita che io potessi pensare a una cosa simile dopo il colloquio che avevo avuto con mio padre e le buone e tenere espressioni che ella sapeva aver egli usate con me. In breve, se volevo andare incontro alla perdizione, non c'era rimedio, ma potevo star certo che non avrei mai avuto il loro consenso. Per parte sua, non voleva certo aver tanta parte nella mia rovina; e io non mi sarei mai dovuto trovare a dire che mia madre approvava cosa che mio padre disapprovava.

Sebbene mia madre si rifiutasse di far parola della cosa a mio padre, pure, come seppi in seguito, gli riferì tutto il nostro colloquio; e mio padre, dopo essersene mostrato molto afflitto, le disse con un sospiro:

“Quel ragazzo potrebbe essere felice, se rimanesse in patria; ma se parte sarà il più miserabile disgraziato che sia mai venuto al mondo. Non posso dargli il mio consenso”.

Passò ancora quasi un anno da questi avvenimenti, prima che io prendessi il largo; ma continuai nel frattempo a fare ostinatamente il sordo a ogni proposta di darmi a un qualche mestiere o professione, e spesso facevo le mie rimostranze a mio padre e a mia madre per la loro tenace contrarietà a ciò cui essi mi sapevano spinto dalla mia naturale inclinazione. Ma trovatomi un giorno a Hull, dove era andato per caso, e senza alcuna intenzione di approfittarne per fuggire; trovatomi un giorno a Hull, dicevo, e dandosi il caso che uno dei miei compagni di viaggio dovesse andare a Londra per mare con la nave di suo padre, quello, valendosi della lusinga comunemente usata dai marinai, e cioè che il viaggio non mi sarebbe costato nulla, mi incitò a partire con loro. Questa volta non consultai padre né madre, e nemmeno li feci avvertiti, ma lasciando che venissero a conoscenza della cosa come meglio potevano, senza chiedere la benedizione di Dio né quella di mio padre, senza pensare alle circostanze o alle conseguenze, e in una cattiva ora, lo

sa Iddio, il primo settembre del 1651, salii a bordo d'una nave diretta a Londra. Mai, credo, le disgrazie di un giovane avventuriero cominciarono più presto o durarono più a lungo delle mie. La nave non era quasi uscita dal fiume Humber che il vento prese a soffiare e le onde a crescere in modo pauroso; e io, che mai mi ero trovato in mare prima d'allora, mi trovai indecridibilmente sconvolto nel corpo e spaventato nell'anima. Incominciai ora a riflettere seriamente su quello che avevo fatto, e a trovare giusto che il giudizio del Cielo mi colpisse per aver perfidamente disertato la casa di mio padre e il mio dovere. Tutti i buoni consigli dei miei genitori, le lacrime di mio padre e le suppliche di mia madre, mi ritornarono ora alla mente; e la mia coscienza, che non aveva ancora raggiunto il grado d'insensibilità che poi le divenne abituale, prese a rimproverarmi di aver disprezzato i buoni consigli ed essere venuto meno al mio dovere verso Dio e verso mio padre.

Frattanto l'uragano aumentò di violenza, e il mare, sul quale non m'ero mai trovato prima d'allora, si fece assai grosso; per nulla affatto simile, tuttavia, a come lo vidi più volte in seguito; no, nemmeno simile a come lo vidi pochi giorni dopo. Ma fu abbastanza per impressionarmi, allora, quando ero un marinaio ancor giovane, che non aveva mai visto niente del genere. Mi pareva che ogni onda dovesse inghiottirci, e che ogni volta che la nave sprofondava, come io credevo, nel solco o nel cavo dell'onda, non si dovesse ritornare a galla mai più; e, stretto da questa angoscia, feci molti voti e presi molte decisioni, che se piacesse a Dio di salvarmi la vita, ora, in quel viaggio, e io mai riuscissi a rimetter piede in terra ferma, me ne sarei tornato direttamente a casa da mio padre, e mai in vita mia sarei salito nuovamente a bordo d'una nave; e avrei seguito i suoi consigli, e non mi sarei cacciato in sofferenze simili mai più. Ora vedo chiaramente la giustezza delle sue osservazioni circa i vantaggi di cui godono le classi medie: che egli era sempre vissuto tranquillamente e negli agi, e che non si era mai trovato esposto a tempeste sul mare o a fastidi in terra ferma; e decisi di ritornare, da vero figliol prodigo pentito, alla casa di mio padre.

Questi pensieri saggi e assennati durarono per tutta la durata dell'uragano, e, a dire il vero, anche un po' di più; ma il giorno dopo il vento era scemato e il mare più calmo, e io

cominciavo un poco ad abituarmici. Comunque, rimasi tutto quel giorno assai penseroso, soffrendo per giunta ancora un poco di mal di mare. Ma verso il tramonto il tempo si schiarì, il vento cessò del tutto, e seguì una sera incantevole. Il sole calò limpido, e tale si levò la mattina dopo; e il vento essendo poco o nulla, e il mare calmo, e il sole fulgido sopra di esso, la vista fu, a parer mio, la più deliziosa che mai avessi avuto davanti agli occhi.

La notte avevo dormito bene, e ora non soffrivo più di mal di mare, ma ero molto allegro, e guardavo con meraviglia il mare, che, dopo essere stato così furioso e terribile il giorno prima, poteva essere così calmo e attraente tanto poco tempo dopo. E ora, per tema che rimanessi fermo nei miei buoni proponimenti, il mio compagno, che in verità m'aveva adescato a partire, mi s'avvicinò:

“Be', Bob”, disse, battendomi una mano sulla spalla, “come va, ora? Hai avuto proprio paura ieri sera, eh, quando è soffiato quel po' di vento!”.

“Quel po' di vento lo chiami?”, dissi. “È stata una bufera spaventosa”.

“Bufera? Oh, sciocco! Mi chiami quella una bufera? Ma fu men che nulla. Dacci solo una buona nave e il mare aperto, e un soffio di vento come quello non ci fa né caldo né freddo. Ma tu sei un marinaio d'acqua dolce, Bob. Vieni, vieni, facciamoci fare una tazza di ponce e dimenticheremo ogni cosa. Non vedi che bel tempo abbiamo ora?”.

Per farla breve con questa triste parte della mia storia, seguimmo la vecchia strada di tutti i marinai. Il ponce fu preparato e io mi ci ubriacai. E in una sola notte di bagordo annegai tutto il mio pentimento, tutte le mie considerazioni sulla mia condotta passata, tutti i miei proponimenti per il futuro. In una parola, come il mare era ritornato liscio e calmo dopo che la bufera s'era placata, così, svanita l'agitazione dei miei pensieri, dimenticate le paure e smessi i timori di essere inghiottito dal mare, e ritornata a fluire la corrente dei miei desideri d'un tempo, dimenticai interamente tutti i voti e le promesse che avevo fatte nell'ora del pericolo. Ebbi, a dire il vero, qualche momento di riflessione; e i pensieri assennati, fecero, per così dire, qualche tentativo di riprendere il sopravvento; ma io me

li scrollavo subito di dosso, e, sollevato come fossi uscito da una malattia, mi davo al bere e alla baldoria, così da evitare il ritorno di quegli accessi, come li chiamavo. E in cinque o sei giorni ottenni una così completa vittoria sulla mia coscienza, quale poteva desiderare un giovane deciso a non lasciarsene turbare. Ma dovevo passare un'altra prova ancora, quasi la Provvidenza, secondo che essa suol fare in simili casi, avesse deciso di lasciarmi interamente senza attenuanti. Perché, se proprio non volevo vedere la mano della Provvidenza in quel primo scampato pericolo, il successivo fu tale che il peggiore e più indurito dei peccatori avrebbe riconosciuto il rischio da lui corso e la misericordia a lui dimostrata.

Eravamo in mare da sei giorni quando entrammo nella rada di Yarmouth. Dopo l'uragano avevamo avuto vento contrario e mare calmo e avevamo fatto assai poca strada. Fummo quindi costretti a metterci all'ancora, e il vento mantenendosi contrario, cioè a sud ovest, vi rimanemmo per sette o otto giorni, durante i quali un gran numero di navi provenienti da Newcastle entrarono nella medesima rada, che era il porto dove le navi aspettavano di solito il vento, il quale permettesse loro di risalire il fiume.

Non ci saremmo tuttavia fermati lì a lungo, ma avremmo risalito il fiume approfittando dell'alta marea, se il vento non fosse stato troppo forte; e dopo quattro o cinque giorni prese a soffiare con grande violenza. Ma poiché la rada era considerata sicura quanto un porto, e l'ancoraggio era buono e i nostri ormeggi molto forti, i nostri uomini si mostravano tranquilli e per nulla in apprensione, e passavano il tempo a riposare e divertirsi secondo che è costume dei marinai. Ma la mattina dell'ottavo giorno il vento prese a soffiare anche più violento e tutti gli uomini dell'equipaggio dovettero darsi da fare ad abbattere gli alberi di gabbia e togliere ogni cosa che potesse fare intoppo al vento, cosicché la nave potesse restare alla fonda quanto più agevolmente possibile. Intorno a mezzodì il mare si fece grossissimo e la nostra nave, sprofondando di prua, imbarcò parecchie grosse ondate, da farci pensare una volta o due che l'ancora si fosse staccata. Il nostro capitano ordinò allora di gettare l'ancora di riserva; e rimanemmo alla fonda con due ancore a prua e i cavi tesi per tutta la loro lunghezza.

Intanto l'uragano s'era fatto veramente spaventoso, e cominciai a vedere i segni del terrore e dello sbigottimento perfino nel viso dei marinai. Il capitano attendeva con grande zelo al compito di salvare la nave, ma più volte, mentre mi passava vicino uscendo dalla cabina lo sentii mormorare sommessamente tra sé: "Signore Iddio, abbi pietà di noi: siamo perduti, siamo spacciati", e cose del genere. Durante queste prime angosce io ero come istupidito, me ne stavo coricato, immobile, nella mia cabina, che era a prua, e non so trovare parole per descrivere il mio stato d'animo. Ripetere l'atto di contrizione che avevo così chiaramente calpestato, e contro il quale avevo così chiaramente indurito il mio cuore, non potevo. Pensavo che l'angoscia della morte vicina fosse passata, e che anche questa burrasca sarebbe finita in niente come la prima. Ma quando il capitano stesso mi passò vicino, come dicevo, e disse che eravamo tutti perduti, fui preso da uno spavento terribile. Mi alzai, uscii dalla cabina, e guardai fuori. Non avevo mai visto niente di più pauroso. Le onde erano alte come montagne e si rovesciavano su di noi ogni tre o quattro minuti. Quando potei guardare in giro non vidi intorno a noi altro che desolazione. Gli alberi di due navi che erano alla fonda accanto a noi e portavano un grosso carico, erano stati tagliati e fatti cadere in mare; e i nostri uomini gridarono che una nave che stava all'ancora un miglio davanti a noi era affondata. Altre due navi strappate dai loro ormeggi, e senza un albero in piedi, erano state sospinte fuori della rada verso tutti i pericoli del mare aperto. Le navi più leggere se la passavano meglio offrendo meno presa alla furia del mare: ma due o tre di esse ci passarono davanti di gran corsa con la sola civada spiegata al vento.

Verso sera il secondo di bordo e il nostromo chiesero al capitano di permettere che l'albero di trinchetto venisse tagliato e gettato in mare, la qual cosa il capitano parve assai poco disposto a concedere; ma il nostromo protestò che altrimenti la nave sarebbe affondata, e allora acconsentì; e quando l'albero di trinchetto fu tagliato, l'albero maestro si mostrò così instabile e scoteva la nave in modo tale, che si dovette mozzare anche quello, e spazzare il ponte completamente.

Chiunque può immaginare in che condizioni io mi trovassi di fronte a tutto questo, giovane marinaio qual ero, e con la

paura che avevo avuto di fronte a una cosa da nulla. Ma, se è possibile che a tanta distanza di tempo io esprima i pensieri che allora mi tenevano, dirò che ero dieci volte più spaventato a causa della mia contrizione passata, e dell'essere ricaduto da essa alle mie precedenti perverse risoluzioni, che non della morte stessa; e questi sentimenti, aggiunti al terrore della bufera, mi mettevano in uno stato d'animo che nessuna parola può descrivere. Ma il peggio non era ancora venuto. L'uragano continuò con tale violenza che i marinai stessi riconobbero di non aver mai visto il peggior. La nostra nave era eccellente, ma era molto carica, ed era sbattuta dal mare in modo che i marinai gridavano ogni momento che stava per affondare. Era in certo qual modo un bene che io non capissi esattamente che cosa intendessero per affondare, ma finii per chiedere spiegazione. Comunque, l'uragano era così violento che fui testimone d'uno spettacolo tutt'altro che frequente: il capitano, cioè, e il nostromo, vidi, e alcuni più assennati degli altri, inginocchiarsi e pregare, aspettandosi che la nave dovesse sprofondare da un momento all'altro. Nel mezzo della notte, e mentre eravamo sotto il peso di tante ansie, uno degli uomini, che era sceso sotto coperta apposta per guardare, gridò che s'era aperta una falla: un altro disse che c'era più di un metro d'acqua nella stiva.

Tutti allora furono chiamati alla pompa. A quella parola mi parve che il cuore mi morisse nel petto, e caddi supino attraverso il letto sul quale ero seduto, nella mia cabina. Ma gli uomini dell'equipaggio mi risposero, dicendo che se prima non ero stato capace di far nulla, ora potevo pompare quanto un altro; a quelle parole mi alzai, andai alla pompa e mi misi di lena al lavoro. Intanto, vedendo che alcuni piccoli battelli adibiti al trasporto del carbone, incapaci di sostenere la bufera all'ancora, erano costretti a staccarsene e a correre verso il mare, passando vicino a noi, il capitano ordinò di sparare una cannonata in segno del pericolo che correavamo. Io non sapevo che cosa ciò significasse, e fui così sorpreso che pensai la nave si fosse squarciata, o che fosse accaduto qualche cosa di spaventoso. In una parola, fui così sorpreso che caddi svenuto. E poiché in quel momento ognuno aveva la propria vita a cui pensare, nessuno s'occupò di me o di sapere che cosa fosse successo: ma un altro marinaio si avvicinò alla pompa e, buttandomi da parte con un

piede, mi lasciò lì, credendomi morto: e passò gran tempo prima che ritornassi in me.

Continuammo a lavorare; ma l'acqua nella stiva cresceva, e ormai era evidente che la nave sarebbe affondata; e sebbene l'uragano incominciasse a diminuire di violenza, pure, poiché non era possibile che essa rimanesse a galla finché noi toccassimo un porto qualsiasi, il capitano continuò a far sparare cannonate di richiamo, finché da un piccolo battello, il quale era rimasto all'ancora a poca distanza da noi, si avventurarono a calare una barca per prestarci aiuto. Con gravissimo rischio la barca riuscì ad avvicinarsi, ma non potevamo in alcun modo raggiungerla, né essa accostarsi sotto bordo; finalmente, restando quelli di gran lena e arrischiando la loro vita per salvare la nostra, i nostri uomini gettarono loro da poppa una gomena fornita di galleggiante, e, dopo che ne fu svolto un buon tratto, essi, con gran fatica e pericolo, riuscirono ad afferrarla, cosicché noi potemmo tirarli fin sotto la poppa della nostra nave e passare tutti nella barca. Né noi, poiché fummo nella barca, né loro, potevamo seriamente pensare di raggiungere la nave; fummo quindi tutti d'accordo di lasciarla andare alla deriva e di limitarci a spingere la barca quanto più si poteva verso la costa; e il nostro capitano promise loro che se la barca si fosse sfasciata contro la costa egli avrebbe rimborsato la perdita al loro capitano. Così, parte a forza di remi, parte seguendo la corrente, la nostra barca risalì verso il nord, accostandosi sempre più alla costa quasi fino all'altezza di Winterton Ness.

Non avevamo lasciato la nostra nave da più di un quarto d'ora che la vedemmo affondare, e allora capii per la prima volta che cosa significasse andare a fondo. Devo confessare che quando i marinai mi dissero che la nave stava affondando quasi non mi riuscì di alzare gli occhi per guardare. In realtà, dal momento che essi mi avevano calato, più che io non scendessi, nella barca, il mio cuore era, per così dire, morto dentro di me, in parte per la paura, e in parte per l'angoscia dell'anima e per il pensiero di quello cui avrei ancora dovuto andare incontro.

Mentre eravamo in queste condizioni, con gli uomini dell'equipaggio che facevano forza di remi per portare la barca vicino alla costa, vedevamo, ogni volta che la barca, risalendo le onde, ci permetteva di veder terra, una gran folla di gente che

correva lungo la riva per darci aiuto quando fossimo stati vicini. Ma noi facevamo strada verso la costa assai lentamente, né ci riuscì di raggiungerla se non dove, doppiato il faro di Winterton, essa rientra a occidente verso Cromer, facendo un certo schermo alla violenza del vento. Qui toccammo terra, e, sebbene non senza difficoltà, giungemmo sani e salvi a riva e procedemmo a piedi per Yarmouth, dove, in vista delle nostre sventure, fummo trattati con grande umanità, sia dai magistrati del luogo che da mercanti e armatori privati, e fummo forniti di denaro quanto bastava per giungere a Londra o ritornare a Hull come avessimo creduto più opportuno di fare.

Avessi ora avuto il buon senso di ritornare a Hull e a casa mia, avrei ritrovato la felicità, e mio padre, simbolo della parabola del nostro Salvatore, avrebbe fors'anche ucciso il vitello grasso per me; tanto più che, essendo venuto a sapere come la nave con la quale ero partito fosse affondata nella rada di Yarmouth, passò gran tempo prima che potesse avere qualche assicurazione che non ero annegato.

Ma la mia cattiva stella mi spingeva alla rovina con un'ostinazione alla quale nulla poteva resistere; e sebbene la ragione e il mio miglior senno mi gridassero più volte a gran voce di ritornare a casa, pure non ebbi la forza di farlo. Come chiamare questo mio stato d'animo non so; né voglio fare l'ipotesi che un occulto potere sovrano ci spinga a farci strumenti della nostra stessa distruzione, quand'anche ci stia chiara davanti, e noi le si vada incontro a occhi aperti. Ma è certo che soltanto a una mala ventura del genere, prescritta e inevitabile, e alla quale io non potevo sottrarmi, è da attribuire l'avermi spinto alla rovina contro i calmi ragionamenti e le argomentazioni dei miei pensieri più riposti, e contro due moniti così tangibili quali io avevo ricevuto dalla prima esperienza.

Il mio compagno, il figlio del capitano, che precedentemente aveva contribuito a che io mi rassodassi nel mio proposito, era ora meno avventato di me. La prima volta che ebbe occasione di parlarmi dopo il nostro arrivo a Yarmouth, il che fu soltanto di lì a due o tre giorni, perché ci avevano acquarterati in parti diverse della città – la prima volta che mi vide, dicevo, il suo tono parve mutato, e con aspetto molto malinconico, e scotendo la testa, mi chiese come mi sentissi, e disse a suo padre

chi ero e come avessi intrapreso questo viaggio soltanto per prova, per poi spingermi più lontano. Suo padre, allora, volgendosi verso di me:

“Giovanotto”, disse, in tono grave e pieno d'umanità, “voi non dovrete riprendere il mare mai più; dovrete prendere tutto questo per un segno chiaro e tangibile che non siete destinato alla vita del mare”.

“Perché, signore”, dissi, “non prenderete più il mare, voi?”.

“È tutt'altra cosa”, diss'egli. “La vita del mare è la mia professione e quindi il mio dovere. Ma voi avete fatto questo viaggio per prova, e avete visto l'esempio che il cielo vi ha mandato di quello che vi dovete aspettare se persistete nel vostro proposito. Forse tutto quello che ci è capitato è stato per causa vostra, come alla nave di Tarshish per causa di Giona. Vi prego”, continuò, “chi siete? e per quale ragione avete preso il mare?”.

A queste parole, gli raccontai parte della mia storia, alla fine della quale egli fu preso da uno strano impeto d'ira:

“Che cosa ho fatto”, disse, “perché un simile disgraziato dovesse salire a bordo della mia nave? Non rimetterei piede sulla stessa nave dove tu fossi per mille sterline”.

In verità, come dicevo, questa non fu altro che una diversione del suo animo, ancora agitato dall'emozione della perdita subita, e andò oltre i limiti della sua autorità. Ma in seguito egli mi parlò molto seriamente; mi esortò a ritornare da mio padre e a non tentare la Provvidenza fino alla mia completa rovina; mi disse che dovevo vedere come la mano del cielo fosse chiaramente contro di me.

“E, giovanotto”, disse, “abbi per certo che, se non ritorni a casa, dovunque tu vada incorrerai in sciagure e delusioni, finché la parola di tuo padre non si sia avverata sopra di te”.

Subito dopo, perché gli risposi con assai poche parole, ci separammo, e non lo vidi mai più. Che strada prendesse, non so. Quanto a me, qualche soldo in tasca lo avevo, me ne andai a Londra per via di terra; e lì, così come lungo la strada, dibattei a lungo con me stesso sul genere di vita che dovevo scegliere, se tornarmene a casa o riprendere il mare.

Quanto a ritornare a casa, la vergogna si opponeva ai moti migliori del mio animo. Mi veniva immediatamente fatto di pensare a quanto i vicini avrebbero riso di me: mi sarei vergognato

non soltanto di rivedere mio padre e mia madre, ma qualsiasi altra persona. E da questo, in seguito, sono spesso stato indotto a osservare quanto incongrua e irrazionale sia la comune natura dell'umanità, specialmente nei giovani, di fronte a quella ragionevolezza che in simili casi dovrebbe essere loro di guida. Sta di fatto che essi non si vergognano di peccare, ma si vergognano di pentirsi; non si vergognano dell'azione che li farà giustamente giudicare sconsiderati, ma si vergognano del ravvedimento che solo può farli stimare uomini di senno.

Rimasi tuttavia per qualche tempo in queste condizioni, incerto sul da farsi e sulla vita che avrei scelto. La mia invincibile riluttanza a ritornare a casa persisteva; e più indugiavo, più il ricordo del pericolo in cui m'ero trovato mi svaniva dalla memoria; e, col dileguarsi di quello, si affievoliva anche la debbole propensione dei miei desideri al ritorno. Infine, abbandonai quel pensiero del tutto, e mi misi in cerca d'un imbarco.

La cattiva stella che m'aveva originariamente indotto a lasciare la casa di mio padre, che m'aveva precipitato a capofitto nella disperata infatuazione di far fortuna, che aveva così potentemente impresso in me quella fantasia da rendermi sordo a ogni buon consiglio e alle preghiere e al comando stesso di mio padre, quella stessa cattiva stella, dico, quale che fosse la sua natura, mi mise di fronte alla più disgraziata impresa possibile, e m'imbarcai su di una nave in procinto di salpare per le coste dell'Africa, o, come dicono volgarmente i nostri marinai, della Guinea.

In tutte queste avventure ebbi la grande disgrazia di non imbarcarmi come marinaio. Se lo avessi fatto, avrei forse lavorato un po' più del consueto, ma allo stesso tempo avrei imparato i doveri e le mansioni d'un uomo di mare, e col tempo avrei potuto mettermi in grado di divenire secondo di bordo o luogotenente, se non capitano. Ma fu sempre mio destino di scegliere per il peggio, e così feci anche questa volta: poiché avevo qualche soldo in tasca e vestiti decenti indosso, mi ostinai sempre a imbarcarmi come passeggero; e così non ebbi mai nulla da fare con la navigazione, e non ne imparai nulla.

A Londra ebbi in primo luogo la buona sorte di imbarcarmi in gente dabbene, la quale cosa non accade spesso a giovani dissipati e sviati come io ero a quel tempo, perché il diavolo non si

lascia di solito sfuggire l'occasione di tender loro qualche tranello fin dai primi passi. Ma a me le cose andarono diversamente. In primo luogo, feci dunque la conoscenza del capitano d'una nave, il quale era stato sulle coste della Guinea e che, avendovi fatto ottimi affari, aveva deciso di ritornarci. Costui mostrò di gradire la mia conversazione, che a quel tempo non era per nulla sgradevole, e sentendo che avevo voglia di vedere il mondo, mi disse che se volevo partire con lui non mi avrebbe fatto pagare nulla: sarei stato suo commensale e suo compagno; e se volevo portare con me un po' di merce, avrei potuto trarne tutto il vantaggio che la pratica del commercio ammetteva, e avrei forse trovato incoraggiamento a continuare per quella via.

Accettai l'offerta senz'altro, e, stretta col capitano, che era un uomo onesto e schietto, una buona amicizia, partii con lui, portandomi dietro un piccolo capitale di merci che, grazie alla disinteressata onestà del mio amico, aumentai in misura considerevole. Portai infatti con me circa quaranta sterline di gingilli e cianfrusaglie che il capitano mi consigliò di acquistare. Queste quaranta sterline le misi insieme grazie al provvido intervento di alcuni miei parenti con i quali ero in corrispondenza: furono essi, credo, a persuadere mio padre, o almeno mia madre, a dare questo contributo alla mia prima impresa.

Di tutte le mie avventure, questo fu l'unico viaggio che posso dire fortunato, e tale fortuna dovette all'integrità e all'onestà del mio amico capitano, con la guida del quale acquistai anche una buona conoscenza delle matematiche e delle regole della navigazione, imparai a tener nota della rotta della nave, a fare il punto, e, in breve, a capire alcune tra le cose che un marinaio deve necessariamente sapere. Tanto piacere egli prendeva a iniziarmi, quanto io a imparare; e, in conclusione, questo viaggio fece di me un marinaio e un mercante. Al mio ritorno, infatti, portai in patria con me, in cambio della mia merce, cinque libbre e nove once di polvere d'oro, che a Londra mi fruttarono quasi trecento sterline, e questo mi riempì di quegli ambiziosi pensieri che portarono poi a compimento la mia rovina.

Non che non avessi la mia parte di disgrazie anche in questo viaggio, particolarmente quella di essere costantemente malato. Il nostro commercio si svolgeva particolarmente lungo la

costa da 15 gradi di latitudine nord alla stessa linea dell'equatore, e il gran caldo mi provocò un violento accesso di febbre tropicale.

Ora, comunque, ero avviato al commercio con la Guinea; e poiché per mia grande sventura il mio amico era morto poco dopo il nostro ritorno, decisi di imbarcarmi per il medesimo viaggio, e sulla stessa nave, con colui che era stato comandante in seconda durante il viaggio precedente, e che ora aveva preso il comando. Fu questo viaggio il più disgraziato del quale uomo mai facesse esperienza; perché, sebbene non portassi con me nemmeno cento sterline della mia nuova ricchezza, cosicché me ne rimanevano duecento, depositate presso la vedova del mio amico, che fu molto onesta con me, pure fui colto da terribili sciagure in questo viaggio. E la prima fu questa: che la nostra nave faceva rotta verso le Canarie o piuttosto tra quelle isole e la costa africana, quando fu sorpresa alle prime luci dell'alba da una nave corsara turca di Sallee, che ci inseguì con tutte le vele spiegate. Noi pure mettemmo al vento quante vele i nostri alberi e i nostri pennoni potevano sostenere per sfuggire all'inseguimento; ma vedendo che i pirati si facevano sempre più vicini e in poche ore ci avrebbero certamente raggiunto, ci preparammo a combattere con i nostri dodici cannoni contro i diciotto della nave corsara. Verso le tre del pomeriggio questa ci raggiunse e, mettendosi in panna, per errore, proprio di contro la nostra fiancata, invece che di contro la nostra poppa, come aveva intenzione di fare, noi puntammo da quel lato otto dei nostri cannoni e scaricammo una bordata che la costrinse a scostarsi di nuovo, ma non senza aver prima risposto al nostro fuoco e averci rovesciato addosso anche la mitraglia dei duecento uomini circa che essa aveva a bordo. Noi non s'ebbe tuttavia un solo uomo ferito, in quanto ci tenevamo tutti ben riparati. Ora la nave corsara si preparò ad attaccarci di nuovo e noi a difenderci. Ma questa volta i pirati si gettarono all'abbordaggio contro la fiancata opposta e riuscirono a sbarcare sui nostri ponti sessanta uomini, i quali si misero immediatamente a tagliare e mandare in pezzi i ponti e l'attrezzatura. Noi li affrontammo a colpi di mitraglia e di picche, e con i cassoni delle munizioni e ogni arma possibile, e li spazzammo via dal ponte due volte. Ma, per

abbreviare questa triste parte della nostra storia, non essendo la nostra nave più in grado di tenere il mare, e avendo a bordo tre uomini uccisi e otto feriti, ci trovammo costretti a cedere, e fummo portati prigionieri nel porto di Sallee, appartenente ai mori.

Il trattamento che ebbi laggiù non fu così terribile come avevo a tutta prima temuto, e non fui portato nell'interno del paese alla corte dell'imperatore, come il resto dell'equipaggio. Il capitano della nave corsara mi tenne infatti come suo bottino e, poiché ero giovane e prestante e potevo essergli utile, mi fece suo schiavo. Nel vedermi in tal modo sorprendentemente degradato da mercante a misero schiavo, rimasi costernato, e ripensai alle parole profetiche di mio padre, il giorno che aveva detto che mi sarei trovato nella sventura senza che nessuno mi potesse soccorrere, e pensai che tutto si era avverato alla lettera in un modo che non poteva darsi il peggiore, e che la mano del cielo era ora calata sopra di me ed ero perduto senza scampo. Ma, ahimè, questo non era che un preannuncio delle disgrazie che mi dovevano capitare, come si vedrà nel seguito della mia storia.

Il mio nuovo signore o padrone mi aveva condotto a casa sua e ora speravo che mi avrebbe portato con sé quando avesse ripreso il mare: una volta o l'altra, pensavo, avrebbe finito con l'essere catturato da una nave spagnola o portoghese e allora avrei riacquistato la libertà. Ma questa mia speranza fu in breve delusa perché, quando egli ripartì, mi lasciò a terra a badare al suo giardinetto e a sbrigare le basse mansioni d'uno schiavo nella sua casa; e quando rimpatriò dalla sua crociera mi ordinò di prendere stanza in cabina e di badare alla nave.

Qui non pensavo ad altro che alla fuga e al metodo da seguire per mandarla a effetto, ma non trovavo modo alcuno che presentasse qualche probabilità di successo. Nulla si offriva alla mia mente che potesse darmi razionale motivo di speranza, perché non c'era nessuno con cui io potessi comunicare, a cui proporre di imbarcarsi con me – non un compagno di schiavitù, non un inglese, non un irlandese, non uno scozzese all'infuori di me; cosicché per due anni, sebbene qualche volta ne accarezzassi il sogno, non ebbi la menoma prospettiva che m'incoraggiasse a mettere in pratica i miei piani.